

LUIGI VISCIDO

GALLERIA
BATTIPAGLIESE

LUIGI VISCIDO

**GALLERIA
BATTIPAGLIESE**

ANTONIO, LELLO

Non conoscevo Antonio, troppa distanza d'età, forse, e troppa distanza dalle pene di quell'età, anche se qualcosa ricordo, la pulsione all'autodistruzione per esempio. Ci si salva a volte per un nonnulla. Un giorno capitò che un'auto per poco non mi investisse, e in cuor mio mi dispiacque davvero tanto che mi avesse mancato. Capii di aver bisogno di aiuto, lo cercai e lo trovai. Chiedere aiuto è il segreto, trovarlo è la sorte.

Lello invece lo conoscevo, per una comune, saltuaria frequentazione della villa comunale dovuta ai nostri cani. Chi si immaginava cosa nascondesse quell'aria un po' guascona. Potevi dirle, potevo capirle, certe cose. Ma cosa siamo, mentre parliamo di crocchette e guinzagli e il più, il peggio, si tace? Eppure, lo avevano sentito chiedersi: "ho una bella casa, ho una bella famiglia, e allora perché sono così triste?". Da quando ho una bimba trovo stupefacente il suicidio: per il benessere di tuo figlio saresti capace di rinunciare a un braccio. Quale fuoco deve essere quello che, davanti al dolore del grave malessere che si procurerà per sempre ai propri figli, fa sentire più insopportabile il dolore di se stessi. Intanto, guardo Anna Paola e temo l'Antonio che può essere in lei. Mi guardo e temo il Lello che può essere in me. Nessuno è salvo, nessuno è al riparo da se stesso, e quando lo capisci apprezzi la grazia del giorno che ti lascia indenne.

Conoscevo pure gli alberi abbattuti a piazza Amendola. Si fa per dire. Li ho visti crescere e loro hanno visto crescere me. Se si potesse fare statistica della propria vita, piazza Madonnina sarebbe il secondo luogo da me più frequentato, ne sono certo. Ricordo le primavere di tanti anni fa, quando si aveva il tempo di alzare il naso al cielo: scendeva dai pini il baccano di miriadi d'uccelli eccitati dalle belle giornate e dalla stagione dell'amore, e il cuore ragazzino conosceva lo stesso tumulto.

La giovinezza procura una potenza d'animo che fa tremare se incontrollata - forse è stato quello per Antonio - poi con gli anni si attenua, la si dimentica pure, qualche volta si ribalta in altrettanto tremante impotenza - forse è stato quello per Lello. Ma è esercizio vano cercare di capire. Pace ad Antonio, pace a Lello, pace a chi li ha amati.

Ci si mette pure un inverno che sembra non finire più - un ulteriore prezzo pagato al cambiamento climatico: abituati (bene) dal caldo, ci sembrano fredde giornate in altri tempi tiepide. I cieli scuri poi, l'inverno li sa ancora stendere e quelli ancora sanno rendere più faticoso il mondo, la speranza meno certa.

Non che le cose siano collegate. I suicidi, gli alberi, l'inverno, intendo. Solo che tutto concorre a un senso di smarrimento che non credo essere il solo a vivere. Non capiamo cosa ci è successo. Perché qualcosa ci è successo, se proviamo un sempre meno nascosto sbigottimento. È stato il Covid? L'euro? La caduta del Muro di Berlino? Le tv commerciali? Forse è stato il Neolitico, qui. Già, perché nell'interessante presentazione del libro "Prima di Battipaglia" organizzata da Maria Rosaria De Filippo presso la BCC, la dottoressa Giovanna Scarano raccontava del ritrovamento sulla Castelluccia di un uomo - un capo o uno stregone, dalle tracce di abbigliamento - ucciso a colpi in testa, poi bollito, buttato in un fosso e lì tappato. Niente a che fare con le normali sepolture. Il primo sindaco desaparecido, forse, fondante un destino di amministratori scarsi e gruppi di potere dai metodi sbrigativi. Oppure lo stregone che ancora fa scendere la sua maledizione dalla collina, fino ai giorni nostri. Roba da inserire nello stemma comunale, da farci un logo, del marketing territoriale, dopo un solenne esorcismo sulla Castelluccia - venite a vedere la città eternamente maledetta dallo stregone assassinato. Intanto, non vedo l'ora che fioriscano le siepi di gelsomino lungo viale De Crescenzo.

GIANNI

Negli anni Novanta del secolo scorso - e sembra passato un secolo, Dio mio - giovani squattrinati ma infervorati di politica e moralità avevano dato vita a “Il Castello di Vetro”, periodico a distribuzione gratuita. Lo concepivamo un mese intero, lo impaginavamo in un pomeriggio perché ci riducevamo sempre all’ultimo momento, approfittando della pazienza di Mario Matrone che ci metteva a disposizione computer e sapienza nello studio grafico suo regno. Si fa per dire, “un pomeriggio”: si finiva a tarda sera. Perché era tutto uno spingere e tirare per far entrare l’elefante degli scritti e delle intenzioni nella gabbia da canarini che è un giornale. Interi articoli saltavano, altri subivano amputazioni che manco i soldati nelle trincee della prima guerra mondiale. Gli sponsor, poi, chi la voleva cotta e chi cruda, a modici prezzi.

Fu una volta che, tutti contenti, avevamo finito per le 23. Chissà, iniziavamo a darci una regolata. C’era da fare la copertina, cosa difficile ma volendo, per stanchezza, anche facile: una foto, un titolo, via, mica eravamo l’Espresso. Ci venne la brillante idea di chiedere aiuto a Gianni Mottola, fotografo e grafico che allora condivideva lo studio con Mario. Lo conoscevamo poco, uomo sorridente ma che metteva una gran soggezione, per il professionista qual era. “Gianni, aiutaci, una copertina, una cosa veloce”. Accondiscese, benevolo. Finimmo alle 3 di notte. Lo vedo ancora, nella luce fioca, silenzioso a fumare sigarette una dopo l’altra fissando lo schermo, e saltuariamente filosofare su ciò che stava creando, dentro a idee sofisticate e filtri Photoshop avanzati, mentre noi intorno cedevamo uno alla volta all’appannamento mentale. Imparammo a nostre spese quale concentrato di cultura e perfezionismo fosse Gianni Mottola.

Da quel giorno per me Gianni è stato un riferimento con-

tinuo. Ci piaceva ritrovarci ogni tanto, scambiarsi letture e suggerimenti, parlare d'arte, di fotografia, sostenerci a vicenda nei progetti artistici che ognuno covava, sempre da sottrarre alle grinfie della nostra vita ordinaria, tra lavoro e famiglia, e allo sconforto per un territorio desertico - Gianni, detto con sincerità, era troppo bravo per stare a Battipaglia, anche se era legato alla città. Ogni volta mi esprimeva il dispiacere di non trovare il tempo di dedicarsi ai suoi archivi decennali, per selezionare una mostra su Battipaglia e sulla magnifica avventura culturale a cavallo tra i Settanta e gli Ottanta di giovani intenti alle arti, alla musica, al teatro, alla politica - la meglio gioventù di Battipaglia. Chissà, forse il problema non era trovare il tempo ma rovistare dentro la propria giovinezza trascorsa, darle ordine, e reggere ai palpiti del cuore.

Con gli anni i nostri incontri si diradarono. Si è capaci di non incontrarsi più pur vivendo nella stessa città, figurarsi se ci si trasferisce al Nord, come aveva fatto Gianni. Qualche scambio di commenti su Facebook. Fino alla notizia della sua morte oggi, che mi rattrista perché al dolore si mischiano la nostalgia e il rimpianto. Che occasione persa per Battipaglia è stato Gianni, e anche per me e per quanti avrebbero potuto godere della sua intelligenza, di più e più a lungo. Ma non si capisce mai il bene, quando sembra lì a portata di mano. Spero con tutto il cuore che il suo archivio fotografico venga salvato e rivitalizzato: c'è dentro un tempo, e una città, e donne e uomini, come non ce ne saranno più.

SOFIA

C'è un tempo in cui la tua famiglia è chiara. Dai nonni alle zie all'ultimo nipote. E se è una famiglia felice, va bene così, che nessuno muova niente. Solo che si muove il tempo, ed ecco che i nonni muoiono, i cugini fanno figli, quel cerchio produce altri cerchi autonomi che finiscono per romperlo. Dalla famiglia alle famiglie. È il moto della vita. Quella famiglia un attimo prima era lì, ed ora è solo un ricordo. Una fotografia mentale, per meglio dire. Se mi sforzassi un po', saprei addirittura ricostruire una data alla foto. Magari una di quelle feste di carnevale in famiglia, autoprodotte: primi anni Ottanta, casa Grimaldi, parenti variamente truccati e alticci, io che ballo un rock'n'roll sfrenato con mio cugino Luca. Il tempo poteva fermarsi lì, sigillare col nastro adesivo quella casa in quel momento.

Che poi nessuno pensa mai a fare una vera foto, quando si è felici. Bisogna mettere insieme i pezzi, sottrarli alle immagini in movimento della memoria. Per esempio di Sofia ho questa immagine di lei bimbetta che corre in un corridoio. Aveva diciassette anni meno di me, che da ragazzi è una distanza incolmabile, l'abbiamo accorciata negli ultimi tempi, confermando la sensazione che mi restituiva il ricordo di lei sorridente, un po' timida, un po' seriosa. La ricordavo così, era così.

Ci univa l'amore per la nostra famiglia grande, per la sua storia, per la storia bizzarra di questo cuoco abruzzese finito a Battipaglia per dar vita a una nidiata di figli, chissà forse aveva anche lei la sua fotografia mentale, o solo il rammarico di essere arrivata tardi a quei tempi felici. Ci univa una sotterranea nostalgia, e il gioco di riconoscerci a vicenda il lato Esposito del carattere - e lei, con certe sue "incazzature" rapide, presto riassorbite dal sorriso, era pienamente una donna Esposito. Eppure, non era tutto lì: una Esposito sì ma più complessa.

Era bello poi coglierne le distanze, le differenze, come davanti ad uno spettacolo rinnovato da nuova linfa. Per fare una similitudine che da ristoratrice avrebbe gradito, Sofia era un magnifico blend - che è quanto si spera di ottenere, nel mescolare i geni ad ogni generazione.

Aveva appena iniziato ad allargare il suo cerchio, orgoglio e responsabilità che l'avranno accompagnata fino all'ultimo giorno, e questo pensiero di un cerchio interrotto rende amari e rabbiosi. Perché si muore, si dovrà morire, ma occorrerebbe che la morte avesse almeno il buon gusto di farci finire le cose.

Che poi la mia fede, la mia profonda convinzione mi dice che siamo destinati alla gioia finale, all'eterna festa, ed è lì che Sofia immagino stia andando, che già le vedo, le zie, che se la prendono sottobraccio. Cosa darei per sbirciare un po', per poter riabbracciare tutti, per dire loro: siete sempre qui, nella fotografia, e se qualche volta è mossa è perché vivete ancora.

IRIDE

Solo alla morte io scopro i nomi delle persone. Iride Catarozzo per me era la signora Mastrangelo. Da sempre, da quando ho iniziato ad aver bisogno di libri e quaderni, già nel negozio di via Italia, quello vecchio, non dove è ora Marachelle - somma potenza, quella sede, cattedrale di un tempo in cui la cartolibreria era insieme attrezzatura e sapienza, punto focale per scrivere, leggere, studiare, disegnare, una festa ai miei occhi ragazzini e se li chiudo, rivedo esattamente il punto del banco dove brillava il volumone dell'opera omnia di Egon Schiele, su cui piansi calde lacrime per via del prezzo inaccessibile.

Come dietro a un banco ho l'ultima immagine di lei. L'ultima sede della cartolibreria Mastrangelo, via Gramsci. Un po' negozio, un po' deposito di fondi di magazzino, inestimabile giacimento di vecchia cancelleria: album da disegno introvabili e colori di marche estinte, tappetini da banco delle elementari e attrezzi resi obsoleti dai computer - pennini a china, normografi, trasferibili, i trasferibili! I giovani che hanno i blocchi di testo e il drag&drop di icone, mica conoscono l'abilità necessaria ad usare i trasferibili - che un pezzetto rimaneva sempre su, maledetto.

Posso confessare adesso che andavo lì a chiedere cose inusuali solo per cercarle in quell'antro ombroso sul retro, che custodiva polverose memorie sugli scaffali - io non so perché, ma sento le epoche delle cose, come se le avessi vissute tutte. Iride mi lasciava curiosare, mi conosceva che avevo i calzini bianchi merlettati e conosceva da sempre quei "vecchi battipagliesi" dei miei genitori, e forse le piaceva l'entusiasmo trattenuto che emanavo, faceva sentire quel luogo ancora utile, quei materiali ancora preziosi, preziosi come lei e come Livio, che pure gironzolava in negozio, ma evanescente, vago, integro fuori ma sospeso dentro. Chi è custode di dolore in qual-

che modo si riconosce, e così tra me e Iride si finiva sempre al reciproco confronto delle esperienze, tra pazienza e speranza, e nostalgia delle montagne umane che avevamo conosciuto e di cui arginavamo la frana.

Non l'ho mai sentita nostalgica della vecchia gloria - e che gloria, se penso a come Battipaglia, ma l'intero mondo potrei dire, si divideva in mastrangelisti e sarnicolisti - e in questa polarità potete inserire a incastro qualsiasi altra, da Coppi e Bartali a destra e sinistra, da tè e caffè a Juventus e Torino. Ecco, la cartolibreria Mastrangelo è stata la Juventus di Battipaglia (e della provincia) - e il blasone è rimasto, perché i Mastrangelo hanno allevato a squadrette e libri intere generazioni con una ricchezza di offerta oggi inimmaginabile.

Negli ultimi tempi con Iride tutto si era ridotto ai saluti veloci in strada, che scambiavo sempre più raramente con una donna sempre meno nel tempo presente - già in un altro tempo, forse, sospesa tra la prateria aperta del passato e lo steccato del futuro - eppure sempre sorridente e tosta dentro, come impara ad essere chi ha vissuto gioie e dolori, entrambi profondi.

Mi mancherà la signora Mastrangelo, ma non come le cose perdute per sempre, perché chi ti ha dato modo di provare la consistenza delle tempere, di ammirare la linea diritta che dà il righello, di scoprire gli odori variegati della carta, non può davvero scomparire.

ZERENGA

Qui un tempo abitava la famiglia Zerenga. Don Eugenio, sposato a donna Maria, figli due, Sofia la prima, Emilio il secondo. Proprietario di caseificio e di una fiorita sala da ballo negli anni Cinquanta, don Eugenio, una specie di sosia di Nino Taranto. Tutta la famiglia aveva fattezze meridionali, di più: di moreschi siciliani delle commedie anni Sessanta, baffetti sottili e capelli impomatati gli uomini, labbra sottili, nei e capelli setosi le donne. Con una curiosa rimescolanza: Emilio che aveva tagliato la testa al padre mostrava le rotondità della madre, viceversa Sofia, tal quale la madre ma segaligna come il padre.

Abitavo di fronte, o di fianco se si considera via Briga e Tenda. Cordiale distanza con le donne, mai davvero conosciute, grande amicizia con Emilio, più o meno coetaneo.

Spina nel fianco dei genitori, stravizi precoci e irrimediabili, Emilio non aveva dimenticato i giorni insieme nel vicolo, ragazzini spensierati ma già con le nuvole all'orizzonte lui, un sole tiepido per me. S'impose di girarmi alla larga, forse credeva così di preservarmi dalla sua nomea, ma a me non è mai importato della mia nomea e allora accorciavo le distanze, credendo così di rispettarlo. Lo ricordo ancora nelle sere d'estate, mezzo nudo al balconcino fumare una sigaretta, catena al collo e occhi persi. Debole di cuore, il cuore se lo portò via una sera di settembre e con lui forse tutto il resto, Maria e poi Sofia, nella silenziosa riservatezza di una famiglia perbene. La sorte risparmiò don Eugenio, forse troppo rispetto ai suoi desideri, rendendolo a lungo l'unico inquilino del palazzo.

Tra noi erano sorrisi di circostanza, prima nel timoroso rispetto dei ragazzini di una volta agli uomini di una volta, immaginandolo severo, poi nella dolcezza che gli anni o la concatenazione di lutti sembravano avergli dato. Sparito al vicolo,

salUARIO ai balconi, ad incontrarlo don Eugenio pareva rimpicciolire, il sorriso sempre pronto ma più breve e incerto, gli occhi più acquosi - intatta quella leggera ondulazione tipica di capelli crespi piegati ma non vinti dalla brillantina. Rinsecchiva lui e rinsecchiva il palazzo - che per quanto avesse ancora porte e finestre, già da anni era stato sventrato dalla solitudine.

CLAUDIO

Penso da giorni a Claudio Mandia e c'è un dolore che non so dire. Non so prenderne misura, trovare le parole, organizzare i nodi perché si scioglano in un discorso che consoli più che spieghi - cosa vuoi spiegare? Sarà perché conosco da una vita il padre Mauro, eravamo ragazzini nello stesso vicolo, e già allora lui balenava qualità. Non lo vedo da anni, l'ultima volta a volo, in strada, mi accennava all'azienda che aveva messo in piedi, tra orgoglio e naturalezza del successo. Mi è facile immaginare cosa dovesse rappresentare Claudio per lui: giovane splendore, in gamba, amante degli States come il padre, tutto perfetto e invece l'incubo. Non oso immaginare l'inferno che sta vivendo e non oso accostarmene anche con una semplice visita.

Forse perché a furia di provare dolore, non sappiamo più dirlo, come il pesce nel mare non sa come spiegare l'acqua. Nel lungo dolore di questa pandemia, in questo dolore ambientale abitato dai dolori privati - nella parente con la repentina perdita della madre, nell'amica alle prese con la cura domiciliare del padre morente, nel proprio dolore familiare ormai guaina dei giorni - c'è anche questo timore di non saper più dire, o è solo troppo presto: non si pensa sotto le bombe, sotto le bombe si scappa. Che poi, quanto piccolo mi appare il male domestico rispetto a quello di chi scappa dalle bombe vere, come i cittadini delle periferie del mondo, come i cittadini ucraini in questi giorni - a cui magari offrire la nostra impotente solidarietà, ma ancora meglio sarebbe far voto di sospendere ogni nostra inutile bellicosità quotidiana, a partire dal linguaggio, dalle metafore come quella da me appena usata, perché la guerra sia lasciata a chi la subisce, noi fortunati qui, che ci viene risparmiato il lutto nazionale, il lutto di comunità. Abbiamo il privilegio di poter scegliere il silenzio, quello buo-

no, che non è quello perduto di chi è costretto a gridare né quello imposto di chi è costretto a tacere, e lo sprechiamo con questo mormorio incessante, vago e querulo, che ci dà la finta sicurezza di aver presa sul mondo, di esserci.

Non ho ricette per il dolore personale, figurarsi per quello del mondo che sta a un metro da me. Da buon pesce, non mi riesce di parlare. Ogni tanto salgo al pelo d'acqua per immaginare un mondo altro, perché sembra di scorgere grossi pesci bianchi in cielo, forse pesci che volano, liberi dall'acqua. Ciò che al massimo mi riesce, è sedermi in silenzio davanti al mio dolore, osservarlo e provare a parlargli. Non è un amico, come vorrebbe qualche santo o qualche coach, il dolore è un ospite indesiderato, da accompagnare gentilmente alla porta - per chi ce l'ha, quella porta, mentre per chi è murato vivo, come Mauro, come l'intera famiglia, non possiamo che far arrivare attraverso il muro le nostre parole di cordoglio, una eco, un bisbiglio, affinché possano aprire un foro da cui respirare.

DON ALFREDO

Mio padre non è mai stato entusiasta del mio bernoccolo artistico, spuntato sulla testa già in tenera età. Non che me l'abbia mai detto, a dire il vero. Forse vedendo accanirmi a disegnare e colorare, immaginava per me una vita di stenti, da artista, avendo lui avuto come unico rapporto col mondo dell'arte lo sceneggiato Rai su Ligabue del 1977. Voleva per i suoi figli il meglio, e il meglio nella sua mente era una posizione solida da professionista, medico magari, che serve sempre, o magari ingegnere, quelli sì sa fanno anche la loro vita con i tondini di ferro. Credo sia il riflesso generazionale dei bambini usciti dalla guerra, troppo piccoli per averne avuto esperienza ma cresciuti in un'aria di famiglia che ne esorcizzava il ricordo badando al sodo. Insomma, mio padre non incoraggiava ma nemmeno scoraggiava la mia pulsione artistica. Attendeva, forse nella speranza di derubricarla a fase di crescita, forse contando su una capacità auto sabotatoria che è da sempre il mio vero talento.

Così, grande fu la sorpresa e la commozione quando volle comprarmi una cassetta dei colori. Di quelle grandi, belle, di legno, col manico in metallo lucido e pelle, con dentro tinte mai viste nelle tempere della scuola, addirittura colori ad olio, e pennelli, boccetta di diluente, addirittura la tavolozza, come quei pittori di Montmartre che iniziavano a popolare le mie fantasie. Da Perrone, poi. I ragazzini giocavano con i colori delle cartolerie, i professionisti lavoravano con i colori di Perrone. Non sono mai riuscito a spiegarmi quel gesto di papà. Forse era un modo per sfidarmi, per dire: vediamo se fai sul serio. Del resto, non c'è nulla di più istruttivo di un bel fallimento, è l'incertezza, il limbo d'intenzioni, il vero danno. Ad ogni modo, ora avevo tutto l'occorrente...per capire che non sono gli strumenti a farti artista, come non è l'auto a farti pi-

lota - Picasso avrebbe realizzato capolavori anche disegnando con un bastoncino sulla sabbia.

Ma ero entrato nel clima dell'arte vera. Ero entrato da Perrone. Da ragazzino, entrare da Perrone era un misto di meraviglia e soggezione e possibilità. Tubetti, cavalletti, tele, pennelli - i pennelli, signori, i pennelli: a decine, di tutte le misure, di tutti i tipi, una piccola foresta, che ancora oggi, se guardo lo studio di un artista, i barattoli pieni di pennelli mi emozionano. La soggezione nasceva dall'idea che in quell'istante, da qualche parte d'Italia, quegli stessi colori venissero usati dagli artisti della Transavanguardia, che facevano del ritorno alla pittura una cifra ideologica. Un po' come entrare in un negozio di articoli sportivi e sapere che con quei palloni in quel momento ci stava giocando Maradona.

La possibilità invece era legata a don Alfredo, il proprietario. Don Alfredo sapeva tutto e tutto era facile. O meglio, lo faceva sembrare facile. Anche quando poi, con l'età adulta, andavo lì per impostare una tinteggiatura, il restauro di un mobile, lui ti diceva come fare e sì, non ci voleva niente. Un temibile toccasana per chi pensa sempre difficili le cose. L'atteggiamento di don Alfredo credo riflettesse uno spirito semplice, e ho sempre avuto l'impressione che quell'uomo corpulento e riccioluto fosse pervaso da un permanente stato d'animo di silenziosa letizia, che è il segreto della gioia di vivere. Sorrideva spesso, don Alfredo, e ironizzava, generando un clima anche in negozio, dove è facile la chiacchiera con artisti affermati e artisti misconosciuti, imbianchini alle prese coi secchi e dame in cerca di parati, amici di passaggio e clienti affezionati - dalle spatole ai massimi sistemi è un attimo. E fino all'ultimo don Alfredo non mi ha fatto mancare l'arrotondamento, lo sconto, che ora mi piace pensare come attestato di simpatia verso questo ragazzino diventato uomo ma mai artista, lungo una parabola di idee e imprecazioni, materiali

ed emozioni, un omaggio al mio mezzo secolo di ostinazione a provarci sempre, per “fallire ancora, fallire meglio”.

ENRICO

Enrico era tutt'uno con il suo antro scuro, odoroso di legno vecchio e lana, che non so perché mi ricordava certe case di campagna inglesi, quei sentori di terra umida, di tabacco, di whisky. Forse era solo l'allucinazione provocata dalle pile di coppole immancabili in tweed, dai quadri scozzesi, dietro cui Enrico, come uno speciale, sapeva mescolare qualità, gusto, storia dei suoi articoli per offrire rimedi alle tue idee incerte.

Uomo di qualità, di gusto, di storia, Enrico. Erede di uno dei negozi più antichi di Battipaglia, fondato sulla roccia eterna dei cappelli da uomo, finché la moda non aveva decretato che era obsoleto, un Borsalino. Avanzavano i capelloni, sopraggiungeva lo street style, si sgretolava un mondo che sapeva l'eleganza anche quando non poteva permettersela, sopraffatto da un mondo che poteva permettersela ma non la sapeva più riconoscere. Da lì nulla fu come prima, per l'eleganza e per il negozio di Enrico. Che seppe resistere ai tempi, seppe diversificare, conservando il culto un po' carbonaro di un'idea classica di bellezza che faceva di quel posto un piccolo tempio dove rinfrancarsi, ritrovare delle coordinate di stile, se non di senso.

Enrico amava conversare, ironico, sornione, e si illuminava a spiegare i tessuti, le forme, le origini, gli abbinamenti. Ti raccontava i viaggi e le fiere dove aveva scovato quei marchi, la fatica a trovare standard alti, con un fondo di nostalgia per una qualità sempre meno riscontrabile, nelle merci ma sospetto anche negli uomini. L'ultimo ricordo di lui è proprio un consiglio amichevole, che però mi infarinò di malinconia per tutto il giorno, forse perché lasciava trasparire un senso di smobilitazione. Da umile consumatore ventennale di berretti da pescatore Kangol, e da smarritore seriale di berretti, entrai da Enrico per comprarne l'ennesimo. Me ne mostrò un po'

di rimanenza, non aveva rinnovato gli ordini perché anche in Kangol avanzava la Cina, mi consigliò di prenderne qualcuno in più così finii per comprarli tutti, anche uno dal colore verde acido che mai avrei osato indossare - ironia della sorte, è l'unico che mi rimane. Il mio ultimo Kangol. Dovrò trattarlo bene d'ora in poi, averne cura, non c'è più quella qualità, non c'è più quel mondo, non c'è più Enrico.

ANTONIO

Sarà perché stanotte ho sognato Antonio lo scarparo, se sono seduto nell'angolo del vicolo, giusto nella curva di questo buchetto centrale di Battipaglia dalla denominazione così complicata da dettare a telefono – via Briga e Tenda, «e congiunzione» – a guardarne il profilo sdentato che ancora mi costringe, dopo tanti anni, a una smorfia di bocca.

Tutto cominciò con l'abbattimento del palazzotto Lanzetta, un edificio di due piani che stava lì seduto a farsi i fatti suoi come un vecchio signore a una tombola di Natale, sostituito da uno giovane, muscoloso di sei piani in cemento a vista, secondo un gusto mai abbastanza biasimato. Per questa operazione steroidea, l'edificio era stato ridisegnato, da basso e grasso a magro e slanciato, lasciando nel vicolo uno spazio vuoto come in una fila di denti in cui, per farne crescere uno forte, si fosse dovuto eradicare quello malato di fianco.

All'abbattimento del palazzo Lanzetta seguì il mio, o meglio, di mio nonno, degli anni Venti. Tolti quei due pezzetti da sotto, la catasta era crollata portando con sé le botteghe del fioraio, del macellaio, del pollaio, del ciabattino – o forse la memoria m'inganna ed erano volate via prima le botteghe, lasciando che si potessero abbattere gli alberi in cui per tanti anni avevano nidificato.

Quel vicolo semplice, che in certe bianche giornate d'inverno pareva d'inoltrarsi in un quadro biacoso di Utrillo, diventò una donna di mezz'età dai due seni rifatti, con in mezzo la "pellecchia" di un altro vecchio palazzo, che ora addirittura cade a pezzi.

Con Antonio, tornato giusto con i capelli più bianchi sempre impomatati all'indietro, era tornato anche il vecchio palazzo del nonno che ne ospitava la bottega, ed è incredibile come nei sogni possa sembrare normale che riappaia non solo un morto,

ma un intero palazzo – e se la storia è piena di uomini risorti, mai è capitato, a mia memoria, che sia risorto un palazzo. Sorrideva forse anche di questo, Antonio il “cacaglio” – tale per brevità, perché aveva tanti e tali problemi di dizione che la sua bocca ogni volta produceva un polenta di suoni da cui, qui e lì, spuntava un grumo comprensibile, al punto che presto smettevo di ascoltarlo per venire rapito da quella gonfia e molle guarnizione rossa che si espandeva e contraeva incessantemente, impegnata sovente a maledire ragazzini che tiravano pallonate nella sua bottega di tre metri quadri – si distinguevano due tiri: uno dritto e teso ad altezza uomo seduto, che lasciavano Antonio puntualmente intontito e con gli occhiali storti ma senz’altro danno perché il pallone era capace di uscire con esattezza dalla minuscola porta, preciso e pulito come un killer che sappia fare il suo lavoro; uno molle e sbilenco ma non meno insidioso perché giocava di rimpallo tra le quattro mura disegnandogli intorno una spirale col pallone, fino a precipitare con gran fracasso in un punto sempre casuale ma mai vuoto – in quel loculo Antonio, da bravo signorino di mezza età, aveva saputo organizzare gli spazi che Ikea a confronto è un bazar arabo. Ritto sull’uscio, nero nel suo gessato dozzinale, agitava verso i ragazzini l’attrezzo con cui il razzo o la granata l’aveva sorpreso, minaccioso come un guerriero azteco che lanci strali al nemico in una lingua oscura e misteriosa.

Antonio nel sogno mi guardava e annuiva leggermente come a dire «è andato tutto bene» e mi sembrava di capire «dopo la morte», ed era un cortocircuito perché mi trovavo di fronte a uno che: era stato vivo nel passato / era morto / ora era vivo nel presente ma nel vicolo del passato / ma in qualche modo mi faceva capire che era morto / e ne ricavo solo l’impressione che il tempo, come la vita, sia solo uno stato gommoso dell’Essere, un chewingum che può essere ora grosso grumo ora bolla dalla sottile sfoglia.

Mi sono svegliato che avevo Antonio negli occhi, e quel sorriso, e quel suo cenno di testa che mi ha lasciato, e ancora dura, una calma del cuore, che andrà tutto bene, che qualsiasi vita alla fine andrà tutta bene, perché la vita – quella che conosciamo, quella qui, quella dentro cui certe volte ci sentiamo precipitati da chissà dove in base a chissà quale perché – è solo come un pezzo della giornata, metti quei venti minuti di brutti sogni che fai la notte, che non è tutta la vita, solo il punto in cui la bolla del chewingum fa...pouf.

PASQUALINO

Da sempre ogni mattina aprivo le imposte sul Cinema Teatro Garofalo, di fronte al mio balcone – privilegio che mi rendeva l'informatore ufficiale della programmazione del cinema tra gli amici, nell'era pre-internet. Una colleganza col "Garofalo" che aveva anche una radice familiare: negli anni Venti mio nonno stava per acquistare il fabbricato per farne una trattoria, ma nella trattativa con la proprietà la spuntò il cavalier Garofalo, che ne fece il cinema – e mio nonno optò per il palazzo di fronte. Ironia della sorte, i proprietari chiusero il "Garofalo" nel 2009, proprio mentre io ero assessore alla Cultura.

Il Cinema Garofalo era parte della mia vita – vi risparmio la nostalgia per le serate invernali trascorse nel foyer a chiacchierare con Vittorio, il Professore, Matteo, mast' Damiano, Raffaele – e in qualche modo lo è ancora, perché ogni mattina apro le imposte su ciò che resta, giusto le grandi bacheche esterne: da anni il cinema non ha più insegne e uno dei due ingressi ha la serranda abbassata.

Ogni mio legame, tuttavia, è zero a confronto con quelli del mitico proiezionista Pasqualino Pandolfi, entrato a lavorare al "Garofalo" da ragazzo per uscirne in pensione, giusto in chiusura definitiva del cinema e in tempo per risparmiarsi le multisale e il digitale, lui che aveva imparato a gestire le infiammabili pellicole in celluloide. Una vita in quel cinema – ogni giorno, ogni weekend, anche a Natale – che non si dimentica, evidentemente, se stamani all'apertura delle imposte vedo Pasqualino rimuovere con cura dal vetro delle bacheche due piccole locandine di un pub. Come se il cinema non fosse ormai che l'ombra di se stesso, come se dovesse aprire stasera per l'ennesimo spettacolo – e mi è sembrato il vedovo che ha ancora cura del lato del letto in cui dormiva la sua compagna morta da tempo.

Leggenda vuole che Pasqualino non abbia più messo piede in un cinema dalla chiusura del “Garofalo”, e ci sarebbe da capirlo: le giovani imbellettate multisale di oggi saranno anche più belle, ma non saranno mai belle come la donna della tua vita.

ROCCO

Da almeno un paio di decenni non vedevo il mitico Rocco – mai conosciuto il suo nome – della Drogheria Rocco – dal 1936, come magnifica la vetrina, sempre in faccia allo sbocco del vicolo, a mia memoria.

Personaggio lunare della mia infanzia, folletto occhialuto e sdentato, dalla saggezza sghemba, me lo ricordo zompettare ciarliero in un negozio profumato di misteriose polveri – segreto governato solo dalle donne – con grandi mobili massicci e un po' solenni, da coloniali di inizio Novecento, follemente sostituiti da anonimi scaffali di metallo che ora fanno somigliare il negozio ad un deposito merci.

Rocco stava lì seduto, appesantito e piegato, con un aspetto che me lo sarei abbracciato a lungo, in quell'aria di sogno infranto, di ritorno alla realtà dettato dal luogo dimesso e dalla mia età adulta. Sono uscito con un groppo alla gola e un impegno preciso: tornerò a far acquisti lì, per Rocco, per il suo figlio fotocopia – ma a colori – , e perché i cocci di un sogno sono sempre sogno.

FAUSTO

Dovevo immaginarlo che prima o poi sarebbe arrivata la notizia della morte di Fausto. L'ultima volta che lo avevo sentito a telefono stentava a parlare, confessandomi di essere ormai paralizzato. Non consapevole della velocità della malattia, lo avevo contattato per un consiglio su uno specialista, e per la prima volta era venuto meno a quel tacito patto di reciproca assistenza che ci legava: lui mi aiutava sugli aspetti medici miei e dei miei cari, io lo aiutavo con la grafica per le sue campagne elettorali – sempre divertenti e con qualche pennellata di follia, come quando volle un manifesto in stile futurista, perché Fausto non era di quella destra rancorosa e afflitta che ha trovato l'ultimo campione, in ordine di tempo, in Salvini, ma apparteneva a una destra vitale, positiva, sempre generosa.

Nell'ultimo anno lo avevo visto forse tre/quattro volte, e mi colpiva come ad ogni nuovo incontro cambiassero, in qualche modo crescessero, le macchine che dovevano aiutarlo a deambulare, fino all'ultima volta che sembrava un uomo bionico, o un cristo in croce, immagini che si sovrapponevano e si scambiavano tra loro. Ma mai una volta che l'avessi sentito compatirsi, noi si parlava sempre e solo di politica, con quei tipici vezzi reciproci degli avversari che si incontrano, che si stimano, che si vogliono bene. In quel disastro che era il suo corpo, dove nulla più rispondeva ai comandi, lo sguardo era il solito, vivace e sornione, la mente funzionava come sempre, anche se la lingua voleva i suoi tempi per tramutare il pensiero in discorso. Aveva sempre una battaglia in corso, cambiava solo l'oggetto della sua attenzione, e sono certo che la malattia gli pesasse anche perché sottraeva il suo al "corpo a corpo" con le questioni – alto e di buona stazza qual era, carnale nelle passioni.

Verrebbe voglia di trovare spiegazioni a un tale accanimen-

to, ma andremmo in territori di fede da cui ogni volta si ritorna più smarriti. Resta solo l'augurio che il Signore ti premi per quanto bene hai fatto nella vita, e ad esso – già bastante – aggiunga un bonus per quanto hai sofferto negli ultimi anni.

ANTONINO

Lo riconosco dalla voce, anche se è troppo tardi per vederlo in volto, già mi dà le spalle mentre imbocca l'uscita del negozio. Lo seguo dall'uscio mentre si allontana in strada, e la sagoma sembra sua, anche se non ha più l'aspetto gigantesco che ricordo da bambino: è il dottore Concilio, il mio medico di famiglia per tanti anni. Non lo vedevo da un secolo, mentre notizie salutarie me lo facevano immaginare in uno stato peggiore.

Avrei voluto parlargli, capire quanto rimaneva di quell'uomo sorridente e saggio, che nei miei ricordi combatte il Male del mondo con una gradazione di rimedi: sciroppo, supposta, siringa. Avrei voluto abbracciarlo, anche, nella speranza che sapesse diagnosticare ciò che mi duole oggi in un batter d'occhio, come allora. Ma forse non ha mai curato i mali dell'anima, o a quello servivano buffetti e carezze, chissà.

Meglio così, in fondo. Il mancato incontro gli ha evitato l'arrancare nella memoria, nelle nebbie di una vita spesa per gli altri – migliaia. Mi avrebbe riconosciuto, un tempo. Ora forse no, ora che non mi riconosco nemmeno io. Ma la sua carezza in testa, di quelle che volevano dire «tutto passerà», ecco, io ancora a volte me la sogno. Mi sarebbe piaciuto dirle almeno questo stamattina, *dottò*.

SALVATORE

Eh sì, è proprio una di quelle giornate lì, precisa precisa, di quelle domeniche d'inverno fredde e uggiose dell'infanzia, da rintanarsi e glorificare la pasta fatta in casa e il dolce e poi il pomeriggio pallone – che non sapevi ancora cosa significasse glorificare ma lo sapeva bene il cuore – da rintanarsi e non uscire più, tanto si sa che dopo le cinque della sera la domenica è già lunedì, ultimo sussulto di festa la pizza di Giorgio che alle 20 papà portava in tempo per Stadio Sprint in tv – che se mi ci metto potrei anche convincerlo ad andare a prenderla

stasera, ma pare che la Pizzeria Giorgio abbia chiuso e mi son messo in testa di fare un salto a controllare – ma facciamo che stasera non esco e la pizzeria Giorgio è ancora lì, che può darsi davvero sia ancora lì, ma non aggiungiamo al quasi lunedì anche il fatto che è il 2013 e tutto sta andando a rotoli.

SARNICOLA

Penso a Sarnicola, piccola libreria su via Mazzini, e al suo titolare perennemente seduto in una specie di nicchia con vista su uno spicchio di strada. Silenzioso e dagli occhi malinconici, con tutto il mondo sugli scaffali preferiva guardare il passaggio fuori, ergastolano che si aggrappa a ciò che dalla grata compare, consapevole forse che i libri non hanno mai salvato nessuno. Non lui, mi sembrava ogni volta di capire.

CRISTINA

A guardarla bene, Cristina ha un che di vanitoso nell'incedere. Forse perché cammina praticamente sulle punte, leggera e veloce, e se non fosse secca e dritta come un palo, si potrebbe dire addirittura che sculetti. Forse è la capigliatura leonina che si ritrova, sempre in ordine nonostante la sua condizione girovaga, orgoglio che sottolinea facendola ondeggiare in un movimento che ricorda Maradona – per quanto il campione argentino fosse specializzato in un moto ondulatorio, con brevi scatti laterali di testa per far vibrare il cespuglio dietro la nuca, mentre in Cristina prende un movimento sussultorio.

Tutti la conoscono per due ordini di motivi: si infila di soppiatto nelle auto – semplicemente stando, senza particolari richieste, cosa che rende l'ospitata senza rimedio per i malcapitati. I più inveiscono in maniera scomposta, un po' spaventati un po' scocciati dal contrattempo, e allora – secondo motivo – da una Cristina incandescente partono i bengala di vaffanculo con una gittata di almeno un centinaio di metri, fin dove può arrivare una vocina stridula ma potente, come di anatra a cui aggrediscano la prole, anche duecento considerando che Cristina schizza a cercarsi un nuovo sportello portandosi dietro l'obice stretto e corto d'una trachea che non conosce usura.

EUGENIO E VIVIANA

Stanno lì, in mezzo al vicolo, vestiti come stavano in casa, scesi come se il postino avesse qualcosa da far firmare a volo, eppure l'intenzione fugace si è subito persa in quel cestino di fichi che stringono a quattro mani, così a lungo da non riuscire a capire chi lo sta donando a chi, presi dall'aria di formalità cordiale che sempre un dono porta. Faccio finta che non si apra il portone e li guardo nel riflesso del vetro scambiarsi parole che non sento, ma che un tempo non avrei avuto difficoltà ad indovinare riguardanti figli difficili.

Usciti per un giorno da quelle trincee ormai vuote, abitate ancora perché non si è conosciuto altro e si è vecchi per immaginarsi una nuova vita, forse si riconoscono reduci, si onorano delle armi per una guerra dall'esito ineguale – uno ha perso tutto, un'altra ha nipotini – abitati entrambi dalle parole che san Paolo, prigioniero e stremato, ormai agli sgoccioli di una vita avventurosa e folle, scrisse a Timoteo: «ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede».

Perché in fondo la vecchiaia non è che il tempo del bilancio, delle proprie azioni e delle proprie idee, e dei loro frutti, e chiunque ha avuto a che fare con un cesto di fichi sa che insieme vi trova frutti maturi e frutti un po' acerbi, frutti saporiti e frutti insipidi, frutti da buttare subito e frutti che reggeranno giorni.

Forse quei due in strada non parlano che di questo, della stagione dei fichi, e di un cesto che non smettono di stringere a quattro mani, a cui un giorno ognuno aggiungerà le proprie.

MASSIMO

Massimo sbuca dal portone e s'incammina un paio di metri davanti a me. Non m'ha visto, altrimenti mi avrebbe salutato come fa da trent'anni, come pure faceva quando ci vedevamo ogni giorno, con la stessa incertezza a sbagliarsi o a offendermi: «Viscido».

Lo osservo da dietro, ha il solito passo che all'epoca sembrava una deliziosa sottolineatura fisica a una natura vivace e brillante, applicata del resto con gran talento a scherzi ed eccessi, con la stessa facilità con cui Maradona palleggiava mandarini. Ma il tempo gli ha fornito un'incurvatura in avanti e un po' di sbiellamento laterale, come un'auto che ha bucato una ruota anteriore.

I capelli sempre impomatati sono ora virati sul bianco, le due strisce di pelle delle orecchie che appena intravedo mi ricordano il colorito ocre che da anni ha in volto e che mi dà sempre l'idea di un uomo che non si è fermato all'invisibile stop scritto nei trent'anni, quella linea che ti dice che è ora di finirla con le stronzate e darti una regolata, che è tempo che quegli eccessi per posa, per incuria, per stupidaggine, per imitazione, per disperazione, finiscano. Molti lo vedono da soli, qualcuno lampeggiato da amici o parenti, lui è andato dritto con l'alcool e ora del mio vecchio amico proseguono rotolanti e gialli, lungo la strada, i rottami.

MATTEO

Ieri ho rivisto il mio professore d'educazione fisica alle medie e mio allenatore di minivolley. Dopo trentuno anni. Eravamo a una cerimonia sportiva in una palestra. Lo speaker ne ha annunciato l'inconfondibile cognome, che combaciava con il volto alla Carlo Delle Piane che ricordavo, ma non del tutto, se ho avuto bisogno del terzo indizio di una postura ricurva per crederci. Era lui.

L'ho guardato a lungo, tra cose vecchie e nuove del suo aspetto ho cercato quell'uomo preparato e ruvido che ha abitato il mio ultimo tentativo di conciliazione con lo sport – il cui fallimento già presagiva limiti precisi del mio carattere e traiettorie inevitabili della mia vita.

Nonostante la piacevole sorpresa, non ho voluto presentarmi, per evitare il reciproco imbarazzo di una memoria increspicante, ma anche per una sensazione che solo più tardi avrei capito: dopo trentun anni mi vergognavo ancora della mia asinaggine a pallavolo di allora.

Ho mangiato una fetta di torta, ho salutato chi mi aveva gentilmente invitato e mi sono lasciato alle spalle quell'ambiente caldo e sudato tipico di ogni luogo chiuso di sport, che sempre mi ricorda il delitto di molte rese a una pigrizia di spirito prima che di corpo – e l'ultima cosa di cui avevo bisogno ieri era un testimone con la faccia di Carlo Delle Piane che nemmeno ricordasse l'assassino.

GERARDO

In questo giorno che vede il Giro d'Italia transitare per Battipaglia, il pensiero va a Gerardo *'o pazz*, che ad ogni passaggio di corsa si lanciava con la sua bici anteguerra, da un quintale di peso, all'inseguimento dei corridori distaccandoli poi di molti minuti, salvo dover tornare alla sua prigione di risolini e sfottò.

Se solo avesse proseguito dritto fino in fondo, fino ad un "arrivo" che nella sua mente di ex internato di guerra era esattamente dove lo stremo fisico piantava bandiera, forse avrebbe trovato la ragione – o la ragione ai molti torti, perché in fondo il problema è sempre tutto lì. Certo doveva essere quella la fine che sognava, e che meritava, dopo una vita trascorsa a dare molti minuti di distacco anche alla morte.

CICCIO E MATTEO

Nel flusso disordinato di Facebook una foto di Salvini ha attirato la mia attenzione: è su un palco che parla, alle spalle una casa vecchia che mi son detto guarda se quella non somiglia alla compresa dove viveva e lavorava il vecchio barbiere Ciccio Ciancio, che stava sempre in pantaloni pesanti e larghi e una canotta beige – ma forse in inverno no, perché la compresa non era poi caldissima, ma c'era tutto il necessario e quell'aria di dignitosa povertà che quando passo di lì ancora ci penso, ma guarda tu, Salvini è andato a fare un comizio in un posto che ha una casa simile a quella dove viveva e lavorava Ciccio Ciancio, ho pensato.

COCÒ

Son dieci anni che Cocò è andato via. Che modo ipocrita di dirlo, lui non avrebbe apprezzato. Si è sparato, ecco cosa. Era dicembre, ricordo. Non descriverò quest'anomalo impiegato delle Poste, mi limiterò a definirlo uno di strada, si sarebbe riconosciuto, per quanto non fosse tipo da interrogarsi o chissà, aveva già trovato tutte le risposte su di sé da tempo, lasciando a noi che lo frequentavamo il gioco vano di decifrare il suo mistero. Perché è un mistero un uomo che non ride alle sue splendide battute. È un mistero un uomo che preferisce una panchina alla finale Mundial del 1982.

Cocò o lo amavi o lo odiavi. Molti lo odiavano, pochi lo amavano al punto di imitarlo, persino in quella impostazione esistenziale di chi ha visto tutto e non ha più niente da aspettarsi dalla vita – di questa salvava giusto la sua moto, le Marlboro, il cinema, un paio di persone, forse la sua panchina preferita su cui faceva notte con qualsiasi clima. Io non l'odiavo né l'amavo, gli volevo un bene onesto e credo apprezzasse proprio questo in me. Per quanto mostrare i sentimenti non fosse il suo forte, so che mi voleva bene. A volte sembrava volermi proteggere dalle illusioni sulla vita che un ventenne sempre si fa, specie con la testa piena di libri com'ero. Ogni tanto, mi sarebbe piaciuto prestargli qualche illusione, per farlo arrivare meglio al mattino. Gli sarebbe servita anche per vincere il timore della malattia che negli ultimi tempi lo aveva preso, ma già non lo frequentavo più e comunque non avrebbe mai accettato di confidare nella vita proprio quando pareva sfregiarlo.

Forse aveva ragione, forse ha sempre avuto ragione. Ecco, è questo "forse" che mi allontanò da Cocò e ancora me ne separa a tanti anni di distanza. Sorrido all'idea che lui oggi sorriderebbe sempre di fronte all'ostinazione di quel ragazzo

diventato adulto senza smettere di crederci, e mi va bene così, in fondo noi due che sorridiamo è l'immagine che conservo, prima che ognuno tornasse a casa, ai propri mondi sideralmente lontani eppure tenuti insieme da un piccolo filo di bene onesto, che regge anche alla distanza così incolmabile di oggi.

GABRIELE

Gabriele alza il naso all'aria, prima stende il braccio ed indica le luminarie colorate, poi ti guarda come se volesse condividere il suo stupore, e ad ogni luminaria sul corso del paese di nuovo il dito sale e lo sguardo corre a te, che nel frattempo pensi alle vetrate delle cattedrali gotiche animate da santi e angeli brillanti di sole, e alle iridescenze che caratterizzano la Madonna nelle descrizioni dei veggenti, e all'idea di Aldous Huxley secondo il quale il fascino che esercitano su di noi le luci, i gioielli e tutto ciò che luccica è dovuto ad un inconsapevole ricordo del Paradiso, e pensi che forse con il dito vuol dirti quello, Petrektek, che ha solo undici mesi e forse il Paradiso se lo ricorda ancora.

LUCIA

Ha solo il suo corpo e promesse primordiali, e nell'animo la
quieta ferocia della tigre che azzanna, ma non più occhi, nien-
te più occhi che forse qualcuno a quest'ora avrà riposto nel
portafogli, tra la patente e il preservativo. In questa giostra
di sguardi lei guarda la porta, aspetta il loro ritorno come si
aspetta di notte il tram.

ENZO

Quando sento parlare di rimonta mi torna sempre in mente l'aneddoto di mister Giacomino, mitico e un po' sgangherato allenatore di squadrette di terza categoria, che una volta – a mezz'ora dalla fine della partita, con la squadra sotto 6 a 1 – dalla panchina non smetteva di urlare «Cia putimm' ancora fa!» ai suoi ragazzi – undici Sancho Panza in mutande.

Da allora, se esiste la “zona Cesarini” ad indicare un risultato ottenuto in extremis, nel mio lessico esiste anche il suo contrario, la “zona Giacomino”, cioè quando il risultato è ampiamente scontato, e si ammazza l'attesa del fischio finale esercitando la fantasia, la speranza, la fede, anche l'orgoglio e la vanagloria – ma mai, mai la ragione.

CECILIA E GERARDO

Augurio notturno a Cecilia Francese: questa notte la ricorderai per sempre, forse dormirai o forse no, ancora piena di adrenalina o già con le preoccupazioni in testa.

Auguri anche a Gerardo Motta. Anche tu questa notte non la dimenticherai, forse dormirai o forse no, ancora pieno di delusione o già con piani di rivincita in testa.

Auguri anche al mio vecchio compagno di Geometra Pietro Cerullo, neo consigliere: ti sei candidato, resta candido. Come dico a tutti i consiglieri “neofiti”: «nun avit capit che guaio vit accattat». Scoprirete presto la massima di Confucio: «quando fai qualcosa sappi che avrai contro quelli che volevano fare la stessa cosa, quelli che volevano fare il contrario e la stragrande maggioranza di quelli che non volevano fare niente». Non so se l’ha detta davvero Confucio, ma è significativa. Stampala e appendila al muro, ti conforterà nei momenti difficili, che sono sempre di incomprensione, specie con le persone che ti sono o ti erano vicine.

Infine auguri a Battipaglia. C’è gente che stanotte non dormirà, per l’adrenalina della vittoria o per la delusione della sconfitta, e c’è gente che dorme da un pezzo perché vince sempre o perde sempre, chiunque sia il Sindaco. Che la notte porti a tutti, non dico un sogno comune, che non ci credo più, ma almeno consiglio, perché anche il più bravo Sindaco non può riuscire dove i suoi cittadini falliscono.

GRECO

Guardo quell'uomo ricurvo e rigido come un ramo secco tentare di spiegarsi all'interlocutore mugugnando con una faccia clownesca e disegnando a matita sul muro – e mi torna in mente lo stesso uomo bellimbusto e piacione, pieno di sé tanto da portarlo in giro in spider. Dio l'ha fatto, un ictus l'ha rifatto.

GERARDO

Negli ultimi mi sono trovato spesso a scrivere “coccodrilli”. Forse perché la memoria lega a sé la morte, la trattiene dal definitivo compiersi. Ecco perché voglio rendere omaggio a Gerardo Acito, detto Gerard ‘o pazz. Terrore infantile e adrenalínico, solo ora capisco la sua docile forza, la sua indomita vena: fuori dal mondo prima che di sé, col suo bagaglio di cose antiche portate in carriola, di tempi la cui immagine ci restituiva di some umane. Ridevamo di lui, del pazzo che gridava, senza capire di un passato per noi muto.

TIZIANA

Tiziana è di nuovo in anoressia. Basta poco per capirlo, sembra uscita dalle mani di Alberto Giacometti. Amica mia, questo “post-it” è per te, solo per te perché non ho altro modo. Non accetteresti il mio sguardo che ti chiede ragione, non sopporteresti la mia ipocrita richiesta di una risposta che già conosco: quando distruggersi sembra il male minore. E forse ad averti di fronte perderei l’uso della parola, come un mangiafuoco che si scotta, un giocoliere a cui l’arabesco dei birilli nell’aria sembra un miracolo inutile.

E così al riparo da te ti scrivo questo messaggio nella bottiglia: resisti, resistiti. Perché in un mondo che scambia la fragilità per debolezza e il pianto per resa, la vera forza è sopravvivere al proprio dolore, capaci ancora e sempre di ridere e far ridere, di emozionare ed emozionarsi, capaci ancora e sempre di credere che a conti fatti vivere sia un pò meglio che morire, anche quando l’unico cibo alla propria mensa è il pane azzimo del dolore. La vera forza è riuscire a credere che siano «beati gli afflitti, perché saranno consolati», e che «ciò che è spezzato diventerà intero». E chi avrà avuto la pazienza, quel giorno si sorprenderà ad avere occhi asciutti, si accorgerà che quello che credeva il suo affanno era in realtà il respiro del Cielo.

EMILIO

Voglio parlare di un balordo speciale. Solo ora, chissà perché. E solo dopo che un cuore spaccato se l'è portato via. Pare da un momento all'altro, nel sonno. Bella morte di cui morire, perché ti risparmia i saluti. Ma che offende chi resta, per il motivo opposto. Quanta pena, si dirà, per un balordo. Sì, ma speciale. L'ho visto crescere il balordo, l'ho visto imbalordirsi, dalla mia sicura sponda perbene, solidi studi, solito studio. Lui invece di strada, battistrada, irridente ai miei occhialini tondi da topo di biblioteca. Strade che si separano, come la vita porta, ma amico sempre senza vergogna da parte mia, con un poco da parte sua, per non rovinarmi "la reputazione". Un balordo che si fa scrupoli, mio Dio. E allora spesso solo uno scambio di battute di striscio, qualche saluto sotto casa, lui a far sbollire certe afose notti estive fumando sul balcone, io a rincasare da chissà quali improbabili serate. Nessun accenno a cosa si era, a cosa si era stati. Unica violazione al patto tacito, una sera che mi disse: «Questa nuova generazione, vuol farsi solo canne. Mentre alla loro età noi...».

Noi. Opposti da non farci sembrare amici, cresciuti sotto un fico nel vicolo, lui presto a farne bersaglio del temperino, io a disegnarlo su un foglio. Balordo «certo, perché no, e perché non dovrei esserlo?». Il suo amato Vasco Rossi. Leggenda vuole che i suoi occhiali da sole fossero quelli del Blasco, lanciati dal palco durante un concerto e atterrati sul suo capoccione. Una investitura, da cavalieri medievali. Leggenda, come tante altre. Sempre raccontate dagli altri e sempre parodiando il suo motto «é tranquillo e stai coperto» e la sua intonazione alcolica da vecchietto beone che alligna nei saloon dei film western. Vecchietto un corno, era una montagna di giovinezza.

Amico mio, non so se siamo stati una generazione migliore della nuova che vuol farsi solo canne. Veniamo dagli anni

‘80, che guarda come ci ha ridotti: io laureato disoccupato, tu balordo andato, io prodotto del suo boom economico di plastica, tu della sua cultura degli eccessi”. Due facce della stessa medaglia, é toccata a te la croce e a me la testa. Poteva essere il contrario. Nemmeno so come sono gli anni Novanta. So solo che tu non ci sei più e resto io ad aspettare il bilancio che farà di sé la nuova generazione. Che non commetta i nostri stessi errori, non sono certo. Che sappia produrre uno come te, non ci credo. Perché a essere balordi é facile, speciali no. Che la nuova generazione sappia almeno riconoscerli, quelli speciali. E soprattutto che sappiano riconoscerli quelli come me, occhialini tondi. Perché, é vero, se si incontra un balordo bisogna stare attenti. Dalla sua tasca può cacciare un coltello, ma anche una sigaretta da “steccarsela” in due. Per capire, un segreto c’è: chiedigli il nome. Se si chiama Emilio, «é tranquillo e stai coperto».

GERARDO

C'è un magnifico verso di Maria Luisa Spaziani che dice (cito a memoria): «chi lotta con l'Angelo rimane fluorescente». La lettera della famiglia Coppola su "il Castello" n° 9 ci ha fatto capire che Gerardo lo era. Chi è sospeso tra vita e morte su un ponte di dolore, diventa "fluorescente". Perché egli non parla più della sua vita ma di vita, perché ci insegna a non viverla come un credito, da incassare solo perché si è qui, presenti al mondo, ma in realtà spesso sonnambuli a se stessi e agli altri. È il mistero dei tanti morenti, che offrono a noi parole di vita e speranza, quando per loro non ce n'è più, a noi che abbiamo sempre in bocca la pietosa domanda di Davide: «Perché Signore, stai lontano, nel tempo dell'angoscia ti nascondi?» (Salmi 9,22) sembrano rispondere come Dio rispose a Paolo: «la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza» (seconda lettera ai Corinzi, 12,9).

FRANCESCO

Voglio ringraziare pubblicamente Francesco Migliorino. Un medico capace di tranquillizzare l'ipocondriaco che è in me, con parole semplici.

Brutta razza, noi ipocondriaci. Specializzati in malattie incurabili, che ci colpiscono anche tre/quattro contemporaneamente, poche linee di febbre e facciamo testamento. Non ci spaventa la morte, che se li prenda pure 'sti stracci, ma senza svegliarci. Perché temiamo lo scolo di vita, quella senza speranza, temiamo il dover fare le valigie e salutare, ingrato compito per un rapimento. Mentre lasciamo ancora gli attrezzi da lavoro sul banco, mentre non abbiamo ancora finito qui, su questo mondo. E ogni volta che guariamo rinasciamo, fino alla prossima (finta) malattia incurabile.

Andiamo avanti così, nella speranza di non portarci sfiga da soli, nel frattempo seminando di piccole perle la vita altrui, perché il buon ricordo di noi, quello sì, resti incurabile.

GIUSY

«Il tuo romanzo è scritto con un linguaggio forbito che rischia di non essere compreso da un lettore medio». A questa osservazione mi è tornata in mente Giusy, bella bambina dall'intelligenza vivace. Una volta, mentre parlavo con la zia, la vedevo con la coda dell'occhio osservarmi perplessa. Mi voltai, sorridendo le chiesi spiegazione. «Ma tu parli sempre così?» «Così in che senso?» «Che non si capisce». Sì, io parlo così, scrivo così, e purtroppo penso anche così.

MASSIMILIANO

Stamani sono andato al funerale di Massimiliano, morto sul lavoro pochi giorni fa. Una tragedia, resa ancor più vicina dal fatto che egli era cugino di mia cognata.

È stato un funerale pieno di partecipazione, dignitoso, silenzioso, un funerale operaio mi verrebbe da dire, pieno di facce pulite, di gente che tira ogni giorno a testa alta la propria carretta, che non maledice nemmeno la malasorte, come se fosse abituata da tempo a doverne schivare gli inciampi.

Un funerale penseroso, come me, alle prese con una messa cui non partecipavo da tempo. Per fortuna, perché solo i funerali mi fanno tornare in chiesa. Tuttavia, proprio perché non è più una routine, mi accorgo che partecipo, forse ne ho voglia. Le preghiere, le formule, mi salgono alla mente come se avessi smesso di dirle ieri. Persino la bestia nera della mia memoria, il Credo, la carta d'identità del Cattolico, per quanto in certi passaggi non mi risuona più come moneta autentica.

Immagino la sorpresa di chi mi conosce come un senza dio, un mangiapreti, al massimo uno pseudo-buddista. Costui non sa che sono una pecorella che ha voluto smarrirsi, ma che ricorda ancora il tepore del gregge. Che poi, si esce mai dal gregge veramente? In ogni caso, resto una pecorella che non smette di sorprendersi di fronte alla tragicommedia della condizione umana, perciò non posso fare a meno di notare il gruppo di una trentina di ragazzini in età Hanna Montana che fanno il coro della chiesa. La vista mi rincuora, cammino da sempre sulla corda tesa tra una laicità che odia i lavaggi del cervello e gli indottrinamenti e una religiosità che costruisce una rete di valori per giovani sempre più smarriti. In fondo anch'io sono passato dal coro della chiesa, me lo ricordo bene, ero quello che cantava in playback. Tanto tempo è passato, al punto che mi giunge nuova l'usanza di porre la propria offerta

in una bustina da lasciare all'uscita. Ero abituato ai cesti e agli spiccioli, e alla misura ad occhio della generosità della comunità. Ora forse la privacy è protetta, ma non so se è meglio.

La distrazione è presto superata, l'attenzione torna alla messa e al pretino che la celebra. Giovanissimo, serio serio, forse sente il peso del ruolo, specie in un contesto di dolore come questo. Credo siano i momenti più duri per un prete, se giovane poi è peggio, privo ancora dell'armatura che l'esperienza porta. Ma forse ha quella della fede, perché nella sua figura minuta sembra forte, sa trovare le parole giuste, celebra l'Eucarestia in una maniera intensa. Mi produce insieme tenerezza ed ammirazione, chissà, forse i sentimenti che muoveva alla sua epoca anche Gesù. Certo, che ti ha combinato, quest'Uomo. Eccolo qui, il suo popolo, che sarà sempre riconoscibile per due cose: non sa mai quando alzarsi e sedersi durante la funzione, e fa sempre partire in un boato il Padre Nostro, con una dolente potenza che fa abbassare la testa anche ad un intruso come me.

PASQUALE

Negli ultimi tempi sembra si stia imponendo un nuovo modello di rapporto sociale: l'accattonaggio. Mi spiego. Sempre più persone sconosciute, perlopiù (fintamente?) male in arnese, entrano in relazione con te al solo scopo di chiederti soldi. Sempre. Ovunque. Comunque. Solo quello. Non ti salutano prima, non ti salutano dopo, fanno la richiesta in maniera standard e tu ti senti il pezzo seriale sul rullo della loro catena di montaggio. E spesso sono anche esigenti, con meno di un euro fai la figura del turchio. Tranne l'ultimo della serie, un esordiente con me che forse proprio per quello mi ha chiesto cinque centesimi. Non credevo alle mie orecchie, me lo son fatto ripetere due volte, cinque centesimi. Per la commozione gli ho rifilato un euro. Quel che m'irrita è che in loro è diventata una normalità. Chiedono soldi senza nemmeno pensarci, e se t'incontrano dieci volte, ti chiedono soldi dieci volte.

Capisco che possa essere ormai un lavoro, non sono i primi. Ricordo Pasquale Spaghetto, mitico tossicomane che campava così, ma della colletta aveva fatto un'arte, col suo straordinario talento ad inventare scuse, battute, ironie per un gesto che, da persona intelligente qual era, sapeva prevaricante. È rimasto nella storia il suo "Tonì, menami 'na mille lire 'n faccia". E certo ne fanno mestiere i rom, ma anche qui, con gran talento nell'imbastire una scena drammatica, coi loro vestiti miseri, i bimbi nudi, il piagnisteo che ti colpisce al cuore e alla pancia. Insomma, chi vuol fare l'accattone onori fino in fondo la radice latina "captare" del termine: con la commedia o il dramma, catturi.

